Per lo storico Francesco Benigno persistono troppi paradigmi astratti su realtà e vicende del Meridione

«Il Sud arretrato e il Nord moderno Che mistificazione questo dualismo»

«Al momento dell'unificazione, il Mezzogiorno aveva una sua ricchezza culturale ed economica». La lettura distorta sarebbe frutto della fantasia dei poeti, che lo vedevano come un selvaggio paradiso terrestre, e della retorica antimeridionalista.

«La questione meridionale è un nodo cruciale della storia d'Italia, e non s'identifica soltanto con la costruzione dello stato nazionale, ma anche con la questione sociale». Lo storico Francesco Benigno, direttore dell'Imes, inizia così il suo intervento sulla «Questione meridionale».

Il dibattito riaperto da *l'Unità* con un'intervista a Giuseppe Giarrizzo, ha risvolti storiografico-politici, che collimano con i processi storici dell'Italia unificata e coincidono con l'esistenza medesima dello Stato nazionale. Le riflessioni sul Mezzogiorno non sono slegate dalla cornice storica storiografica della costruzione dell'idea di nazione, sulla quale si è confrontata l'intelligenza italiana. In questione vi è la legittimità medesima dell'esistenza della nostra nazione.

Benigno afferma: «Non bisogna dimenticare che al momento dell'unificazione lo stato nel Mezzogiorno era per estensione il più grande, ed aveva una sua ricchezza culturale ed economica di notevole spessore. È superficiale l'analisi che sottende che il Meridione ha subito *sic et simpliciter* l'unificazione, e che nulla ha apportato alla storia della nazione. È una visione storica che prescinde dall'analisi concreta delle dinamiche storiche, e misconosce i processi reali in trasformazione della società meridionale».

Da dove nasce questa mistificazione storiografica?

«Nasce dalla costruzione a posteriori dell'idea di un Mezzogiorno mitico, una sorta di limbo non sfiorato dalla storia. Un luogo astorico, creato dall'immaginazione e dalla fantasia dei poeti, o dalla retorica antimeridionalista dei suoi detrattori. Da un lato coloro che lo dipingevano come una sorta di selvaggio paradiso terrestre, si pensi ai grandi viaggiatori: Goethe tanto per citarne uno. Dall'altro i seguaci del modello storiografico dualista, che partendo da una concezione astratta delineano una nazione in cui il nord esprime la modernità, ed il progresso, ed il sud è sinonimo di arretratezza».

Ed invece cos'è il Meridione?

«Guardi, innanzitutto il Meridione, non è qualcosa di unico ed indifferenziato, è un insieme di realtà regionali diverse culturalmente ed economicamente. Non è una struttura unica, ma un insieme di aree segnate da sviluppi e processi di trasformazione socio-economiche diffrenti. I seguaci del modello dualistico, - che, lo ribadisco, è una pura invenzione, non corroborata e comprovata dai dati e dai processi storici - opera un'astrazione per la quale vien fuori l'immagine dell'arretratezza. E se si dimostra il contrario, ad esempio che vi sono realtà come l'Abruzzo che economicamente sono decollate, vi è qualcuno che giunge ad affermare che l'Abruzzo non può essere più considerata come un'area del Mezzogiorno. Questo dimostra come vi siano studiosi che pur di restare fedeli al loro modello paradigmatico chiudono gli occhi dinanzi ai dati della realtà storica».

Dunque, il suo modello storiografico fa riferimento al paradigma storicodei Giarrizzo, dei Galasso?

«Vorrei innanzitutto specificare un punto. In Italia se ancora è possibile parlare di una realtà meridionale, e coglierla nelle sue plurime sfumature e diversificazioni storiche, lo si deve a intellettuali che come Giarrizzo e Galasso hanno mantenuto vivo il dibattito di contro al modello dualista ed alla perdita di memoria storica. Ed in questi anni vorrei aggiungere, grazie ad una nuova generazione di storici che si ritrovano vicini all'Imes, un istituto che non ha origini né accademiche né partitiche. A differenza però degli storici prima citati, rispetto all'analisi ed alla riflessione sui grandi modelli, abbiamo puntato maggiormente l'attenzione sulla contemporaneità e sui processi socio-economici. Ovvero abbiamo tentato e tentiamo di capire le modificazioni strutturali dei processi economici nell'epoca contemporanea».

Crede nella possibilità di una interpretazione economicista della realtà meridionale?

«No, anzi, ritengo, che tale interpretazione storiografica abbia portato degli studiosi a non cogliere l'essenza del problema. Una visione critica dei fenomeni storici non può che partire dal dato culturale, da quella che definirei un'analisi cultural-economica dei processi della realtà. Il punto non è la questione dei tassi d'interesse o delle percentuali di occupazione. Con i numeri non s'interpreta la realtà, per lo più si realizzano statistiche. Se ad esempio pensiamo ai dati di disoccupazione del sud, e confrontiamo i dati del governo dei sindacati e della Confindustria, non collimano. I dati susseguono le interpretazioni, non le anticipano. Per capire il Mezzogiorno occorre innanzitutto studiarlo, capirlo, e non criticarlo a priori come se fosse il luogo metafisico della decadenza. Vi sono realtà di sviluppo nel sud, si pensi all'industria agricola e manifatturiera della Puglia. Esistono in quella regione delle realtà industriali che son partite dall'artigianato. Esistono enormi potenzialità sommerse, che a volte emergono e si affermano su scala nazionale ed europea. Si faccia attenzione a questo dato, non si tratta di pura casualità ma di uno sviluppo implicito nelle strutture socio-culturali di quelle aree, come la tradizione artigiana».

Si è spesso parlato di Mezzogiorno e di «modernizzazione senza sviluppo». Ma il Meridione è cambiato? E come?

«Il Mezzogiorno è mutato: è stato da sempre attraversato da processi di trasformazione. Direi di più, il Mezzogiorno è sempre stato al centro di processi di sviluppo economico, che nell'ultimo secolo ne hanno cambiato il volto. Gli stessi strumenti della innovazione tecnologica e industriale sono utilizzati pienamente nelle diverse realtà regionali. Il meridione è sempre stato nel cuore della modernità...».

Ma storicamente, e a livello di opinione, il Meridione si caratterizza per i ritardi strutturali, per i servizi carenti...

«Ecco, questo è il nodo centrale. I ritardi nelle infrastrutture, quello è il vero handicap. Ma questo non vuol dire che nel meridione vi è stato immobilismo, anzi dimostra che delle potenzialità sono rimaste sommerse perché sono mancate le condizioni. Anche se, è questo fa parte di un processo storico e politico, le nuove classi dirigenti al sud stanno dando segnali di positivo recupero in tal senso».

Feltri sostiene che nonostante gli handicap, i veneti si sono rimboccati le maniche, ed hanno dato vita al miracolo economico del nord-est.

«Scusi, ma nel dopoguerra e negli anni Sessanta, non sono state le classi operaie del Mezzogiorno, a rimboccarsi le maniche e costituire la forza lavoro del miracolo economico?

Vede, qui siano ai topos, ai luoghi comuni triti e ritriti, dei meridionali lazzaroni, degli italiani pigri. Lo stesso Montanelli disegna un Meridione come luogo dell'arretratezza, ebbene in questo caso è l'epigono di un modello storiografico che ha una sua dignità culturale, ma che è intriso di retorica e luoghi comuni».

Non pochi studiosi e commentatori puntano l'indice sull'assenza o sulla totale inesistenza di sviluppo del sistema industriale.

«Altro luogo comune. Il Meridione era già attraversato da processi industriali già prima dell'unificazione. E nel presente non occorre un saggio di sociologia per accorgersi che esistono aree industriali. Industrie di raffinazione del petrolio greggio, Melfi, ed una serie di piccole e medie industrie artigianale e manifatturiere. Guardi, come è possibile passare in pochi anni dall'inferno di Bocca al paradiso di Bassolino? Il punto è che esistono le precondizioni storico-culturali e socio-economiche affinchè il Mezzogiorno decolli nella sua totalità. Nulla nasce dal nulla, e la speranza del Mezzogiorno è riposta nella sua storia e nella consapevolezza attuale degli uomini che lo abitano».

Salvo Fallica

Garibaldi entra a Messina nel maggio del 1860, da una litografia dei fratelli Terzaghi

Tra Sicilia e Spagna del '600

Francesco Benigno è docente di storia moderna e direttore dell'Imes, l'istituto meridionale di storia e scienze sociali, nato dieci anni fa a Roma, che pubblica la rivista Meridiana, dedicata alle questioni storico-culturali e socio-economiche del Mezzogiorno d'Italia. Benigno si è occupato di storia economica mediterranea e di storia sociale della Sicilia moderna; ne è un esempio «Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674 - 1800)».
I suoi interessi storici si estendono alla cultura europea in connessione col mondo mediterraneo, come testimonia «L'ombra del re. Ministri e lotta politica nea Spagna del Seicento» (Marsilio).

Lo scrittore-studioso aveva 71 anni

Morto Camporesi, insegnò la storia raccontando le delizie della nostra tavola

Spiegò la vita materiale delle classi subalterne, raccontò la cultura popolare e le figure irregolari e marginali della letteratura italiana, ma fu, soprattutto, il grande studioso-scrittore della storia dell'alimentazione, intesa come indagine antropologica-letteraria dell'arte del nutrimento del corpo. Per queste sue ricerche e per i numerosi libri che ha dedicato, con successo all'argomento, Piero Camporesi ha raccolto allori e ha raggiunto il grande pubblico, grazie anche alla collaborazione col Corriere della Sera. Il grande studioso-scrittore è morto l'altro ieri a Bologna, all'età di 71 anni, dopo una breve malattia.

È stata la casa editrice Garzanti, presso cui ha pubblicato molte delle sue ricerche, a dare ieri la notizia della morte. Nato a Forlì, docente di letteratura italiana all'università bolognese, da sempre insofferente delle accademie, scrittore di razza, ha pubblicato libri molto noti come «Il pane selvaggio» e «La carne impassibile» del 1983, «I balsami di Venere» del 1989 e «Il sugo della vita» del 1984 e 1997, «Il Brodo indiano».

Lo scrittore scomparso aveva curato anche le edizioni di testi come «La scienza in cucina di Pellegrino Artusi», e del «Bertoldo e Bertoldino» di Giulio Cesare Croce. Il suoi articoli pubblicati sul Corriere della Sera sono stati raccolti nel volume «Il governo del corpo», nel 1995. Nei mesi precedenti alla malattia e fino a non molte settimane fa Camporesi stava lavorando a un libro, «Camminare il mondo», dedicato alla vita di Leonardo Fioravanti, medico, ingegnere e scrittore del Cinquecento. L'opera verrà pubblicata da Garzanti prossimamente.

I cardini dell'opera di Camporesi sono senz'altro due: la storia «povera» dell'Italia e l'attenzione alla «filosofia», oltre che alla storia, dell'alimentazione, come chiave per spiegare abitudini, pensieri, idee, costumi e trasformazioni, di un popolo. È raro trovare in libri che parlano di cibi e di bevande riferimenti così fantasiosi ma anche così illuminanti sulla storia delle nazioni. Camporesi è stato, da questo punto di vista, un maestro insuperabile. Nei «Balsami di Venere», che ebbe anche un notevole successo di pubblico, fece conoscere il sottile e intrigante legame tra eros e alimentazione nel Cinquecento e nel Seicento.

Ne «La terra e la Luna», la storia culinaria d'Italia diventò un pretesto per un'attenta e anche un po' preoccupata radiografia dei mutamenti sociali ed etnologici del nostro paese, passato rapidamente dalla civiltà contadina e frugale del secondo dopoguerra alla fase post-industriale e alla volgarità, spendacciona e godereccia degli anni ottanta. E che dire dello splendido affresco di costume dell'Europa del settecento che Camporesi offre con «Il Brodo indiano»? Si parlava lì di aranciate e limonate, di caffè e di cioccolato, tutti emblemi (soprattutto l'ultimo denominato appunto "brodo indiano") di una società a due volti, nervosa e pigra, alacre e molle, solerte e voluttuosa come fu quella illuministica. Un libro pieno di aneddoti, curiosità storiche, riflessioni massime e minime, come molti altri suoi libri, dove la storia delle genti, anche quelle di umili condizioni esce nella sua interezza, con la sua vivacità e la sua sofferenza.

Dietro un alimento o una bevanda, un modo di alimentarsi non c'è solo una necessità razionale di sopravvivenza, ma appunto la filosofia di una società e di un'epoca. Rileggere i libri di Camporesi diventa così un'esperienza illuminante anche per l'oggi.

L'Europa.
Le riforme.
Un nuovo stato sociale.
Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

☐ Desidero iscrivermi al Pds
☐ Desidero rinnovare l'adesione al Pds
☐ Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____
Nome _____
Età _____ Professione _____
Indirizzo _____ Tel. _____
Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.
Per visitare il sito Internet del Pds: http:\\www.pds.it

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

Cento anni fa nasceva uno dei più rigorosi economisti italiani, teorizzatore del «dirigismo liberale»

Ernesto Rossi, liberista dimenticato dai neo-liberisti

Antifascista, intellettuale a tutto tondo, allievo di Salvemini, credeva in un mercato «regolato». Oggi i suoi libri non si trovano quasi più.

Non è forse un caso se, oggi che tutti auspicano le privatizzazioni, il suo nome raramente compare nel dibattito politico. Il fatto è che Ernesto Rossi - nato a Caserta giusto cento anni fa (il 25 agosto 1897) e morto a Roma il 9 febbraio 1967 - fu liberista *ante litteram* ma in modo serio e rigoroso. E non c'è dubbio che la lettura delle sue pagine, semplici e cristalline, sempre piene di esempi concreti, finirebbe oggi con lo smascherare inesorabilmente coloro che, sotto l'insegna di un liberismo mal digerito, vogliono in realtà difendere interessi privati consolidati e monopoli inattaccabili dalla concorrenza. O, detto altrimenti, le posizioni conquistate negli anni passati, il più delle volte grazie ai favori di quello Stato che ora si vorrebbe «minimo» e ridotto a lumicino. Ernesto Rossi ci insegna invece che lo Stato, inteso come meccanismo neutrale e *super partes*, come garante dell'interesse comune e non come dispensatore di benefici, è, se si vuole, molto più forte, efficace ed autorevole in un regime liberale che non in uno che tale non è. Lo Stato, osserva Rossi, non può essere mai inattivo, ma deve costantemente intervenire per ristabilire le condizioni ottimali e un libero esplicarsi della concorrenza (credo che la formula «eguaglianza delle condizioni di partenza» sia originariamente proprio di Rossi).

Il mercato non si impone per la necessità delle cose, in modo automatico, ma va stimolato e favorito da politiche accorte ed efficaci. In un articolo dell'8 giugno 1954 uscito su «Il Mondo» di Pannunzio (a cui collaborò assiduamente e di cui rappresentò l'ala radicale) e intitolato significativamente *Il dirigismo liberale*- Rossi scriveva queste inequivocabili parole: «Non meno del comunismo, il liberismo richiede la pianificazione: solo è una pianificazione diversa». E aggiungeva: «Nessuna persona di buon senso può pensare seriamente che dal caos degli impulsi individuali nasca spontaneamente un cosmo di ordine sociale. L'economia di mercato dà risultati ottimi o pessimi a seconda dell'ordinamento giuridico, entro il quale i singoli operatori si muovono».

Ernesto Rossi non si occupò, tuttavia, solo di economia, ma fu un intellettuale a tutto tondo. Se per quel che concerne la formazione economica il suo maestro fu Luigi Einaudi, nell'attività polemista e di un uomo politico il suo faro intellettuale fu invece Gaetano Salvemini. Rossi conobbe lo storico di Molfetta subito dopo la prima guerra mondiale, a cui aveva partecipato come soldato semplice e a cui aveva aderito idealmente come interventista democratico. E Salvemini cambiò radicalmente, come Rossi amava ricordare, la sua vita. Da lui apprese infatti a diffidare delle costruzioni astrattamente «spiritualistiche», della retorica e delle parole altisonanti, di tutto ciò che si allontanava dal solido terreno dell'empirismo e del positivismo. Egli sentiva dappertutto puzza di «filosofia», in modo persino esagerato. Eppure, a suo modo, Rossi era un' «idealista» e un utopista. Pur essendo pessimista, o semplicemente realista, sulla qualità reale dei suoi concittadini, combattè le sue «inattuali» battaglie senza mai temere le conseguenze delle sue azioni. Nel 1930, davanti al tribunale speciale che lo condannò a venti anni di reclusione, si definì senza infingimenti «nettamente e decisamente antifascista».

Come quello dei suoi amici, l'antifascismo di Rossi era di natura preminentemente etica e «aristocratica». Rossi credeva, come già Gobetti, nel «fascismo eterno» come cifra della storia italiana e come spiegazione ultima di certi nostri poco edificanti caratteri: il trasformismo dei «molluschi» e dei «voltagabbana»; l'inefficienza dell'amministrazione pubblica: la corruzione endemica, la mancanza del senso dello Stato e del bene comune.

All'Italia di sempre Rossi opponeva «l'Italia civile». Rappresentanti di essa erano gli esponenti di quell'élite che si ritrovò unita nella Resistenza al fascismo ma che poi contò poco nella storia del dopoguerra: «La lotta antifascista - scriveva Rossi, non senza un po' di enfasi, poco prima di morire - mi ha consentito di diventare amico di quella ventina di persone che metteva veramente il conto di conoscere, durante la mia generazione, nel nostro paese: il «sale della terra».

Reperire le opere più importanti di Ernesto Rossi è oggi difficile: *Abolire la miseria, Settimo: non rubare, Lo Stato industriale, Il malgoverno, I padroni del vapore, Aria fritta, Elettricità senza baroni* sono libri esauriti da tempo e non più ristanpati. Una piccola casa editrice, le Edizioni di «Mondo tre», a giorni manderà in libreria, a cura di Gaetano Pecora, *l'Elogio della galera*, la raccolta delle bellissime lettere scritte da Rossi nel carcere (1930-1943). Mentre in autunno Laterza pubblicherà un'opera importante: la biografia scritta da Giuseppe Fiori.

Corrado Ocone